

IL CASO. Nel 1939 Pio XII cestinò l'enciclica antirazzista: lo conferma lo storico gesuita Robert A. Graham

Agnelli, l'industria e l'«attenzione» al fascismo nel 1922

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Il biennio rosso, l'occupazione delle fabbriche e la genesi del fascismo: a oltre settant'anni da uno dei passaggi cruciali della nostra storia, i verbali dell'Amma (l'Associazione degli industriali metalmeccanici di Torino) escono dai loro archivi. Si tratta di un importante contributo storiografico che, nel formare un nuovo angolo di visuale, amplia il terreno di analisi, finora a senso unico, centrato sulle carte e sulla memorialistica sindacali. L'iniziativa coincide con il cinquantenario dalla ricostituzione dell'Amma, all'indomani della Liberazione. La pubblicazione, per complessive settecento pagine, è stata curata da Pier Luigi Bassignana e Giuseppe Berta (il primo responsabile dell'archivio storico dell'Amma, l'altro docente presso il Libero Istituto Universitario Cattaneo di Castellanza). Settecento pagine attraverso cui si snodano le riunioni dei consigli dell'associazione industriale dal 1919 al 1933: un'associazione definita dal suo primo presidente, l'amministratore delegato della Fiat Giovanni Agnelli, come una sorta di naturale prosecuzione dell'esperienza del Consorzio tra le fabbriche di automobili che «aveva funzionato benissimo».



Giovanni Agnelli nel 1932, al Sestriere

Ma perché questi documenti sono rimasti così a lungo nascosti ai ricercatori? L'interrogativo è stato sollevato durante un convegno dedicato alla presentazione dei volumi e condotto dallo storico Valerio Castronovo. Una linea di interpretazione l'ha offerta Bassignana: «La chiusura era determinata dai rapporti tra fascismo e industriali. Qualcuno temeva che venisse fuori chissà che cosa». Invece? Il vuoto più assoluto (a livello di organizzazione), se non per un paio di citazioni. Interessante quella del 6 ottobre 1922, in cui al sesto punto della discussione il presidente espone la situazione creatasi nel Paese dallo sviluppo del movimento fascista e l'atteggiamento di imparzialità che ritiene debbano mantenere gli industriali di fronte a tutte le loro maestranze, alle quali riconoscono il pie-

no diritto di organizzazione. Ritiene però che questo movimento debba essere considerato perché può profondamente influire sull'indirizzo politico del Paese». Ed è chiaro che sull'Agnelli industriale prevale quello politico. Certo, è un Agnelli differente dall'industriale che assiste alla «marea rossa che monta», all'occupazione delle fabbriche che nel settembre 1920 si estese da Milano a Torino ed in altre zone d'Italia - senza resistere alla tentazione di chiedere l'intervento dell'esercito. Rimarrà famosa la risposta gelida di Giovanni Giolitti: «Se vuole, chiamo il IV artiglieria a bombardare la sua fabbrica».

Un lungo filo rosso che ci porta da Gramsci all'Ordine Nuovo, allo scontro tra massimalisti e riformisti all'interno del Psi fino agli scioperi del 1920. Una fase, quest'ultima, che rappresenta lo spartiacque nelle relazioni industriali, come ha ricordato Castronovo aggiungendo che la posta in gioco non era tra rivoluzione (la voglia di fare come in Russia sull'esperienza dei soviet) e reazione, ma la razionalizzazione della produzione postbellica sul limite di una crisi economica che stava squassando l'Europa. E a condurre l'operazione, quella che in tempi moderni prende il nome di riconversione industriale, allora non poteva che essere l'élite, la nuova aristocrazia, in una parola l'industria metalmeccanica.



Pio XII fra gli abitanti del quartiere romano di San Lorenzo dopo il bombardamento del 19 luglio '43

Storia di una censura papale

Nel 1939 Papa Pio XII ereditò dal suo predecessore un'enciclica fortemente critica nei confronti del nazismo, del fascismo e delle leggi razziali. Pio XI stava completando il documento quando morì e il successore disse di voler inserire la condanna all'antisemitismo nella sua prima enciclica, ma poi decise di non farne cenno. Ce lo conferma padre Robert A. Graham, massimista storico della Santa Sede ai tempi della guerra.

ALCHESTE SANTINI

Il gesuita americano, padre Robert A. Graham, noto per aver curato i dieci grossi volumi di documenti *Le Saint Siège et la guerre mondiale* su incarico della Segreteria di Stato vaticana e per i suoi studi su Vaticano e nazismo, 83 anni portati bene, ricostruisce, per la prima volta, la vicenda del testo dell'enciclica di Pio XI, che si sarebbe dovuta chiamare *Humani Generis Unitas* e che mai vide la luce perché Pio XI morì il 10 febbraio 1939. Il testo, ora pubblicato in Francia, era già apparso nel 1970 sul *National Catholic Reporter*.
Padre Graham, quando venne a conoscenza, per la prima volta, dell'esistenza di questo testo? Proveniente dagli Stati Uniti, mi

trovavo a Francoforte per ragioni di studio, quando padre Bach mi chiese, convinto che ne fossi informato, che fine aveva fatto il testo preparato dal mio confratello americano di origine francese, padre Jean La Farge, per un'enciclica contro il razzismo e l'antisemitismo commissionatogli da Pio XI nel 1938. Io, invece, non sapevo nulla. Dalla Germania mi recai in Giappone e, appena tornato a New York nel 1963, cercai subito, molto incuriosito, padre La Farge. E questi mi raccontò di essere stato ricevuto in udienza nel giugno 1938 da Pio XI, il quale, accogliendomi con molta cordialità, gli fece questo discorso: «Vede, ho sul mio tavolo il suo libro appena uscito

La Giustizia interrazziale che ho letto con grandissimo interesse perché il tema mi appassiona molto. Vorrei, perciò, incaricarla di redigere un testo per una mia enciclica contro il razzismo e l'antisemitismo».

E quale fu la reazione di padre La Farge?

Mi raccontò che ne fu sorpreso, ma anche compiaciuto. E poiché padre La Farge era, essenzialmente un giornalista, anche se era un uomo di grande cultura impegnato con la nostra rivista *America*, pensò di avvalersi della collaborazione di altri due gesuiti, padre Gustav Gundlach, tedesco e docente di sociologia alla Pontificia Università Gregoriana, e padre Gustave Desbuquois, francese ispiratore e dirigente del movimento *L'Action populaire* in Francia. I tre gesuiti lavorarono per tutta l'estate per elaborare e redigere il testo della nuova enciclica e, nel novembre 1938, padre La Farge si recò a Roma e lo consegnò al Preposito generale della Compagnia di Gesù, il polacco padre Wladimir Ledochowski.

E perché non direttamente al Papa, che gli aveva dato l'incarico?

Prima volle farla leggere, per un parere e perché era al corrente dell'importante iniziativa pontificia, al padre Generale. Questi, infatti, fece delle osservazioni e, prima di portare il testo in Segreteria di Stato perché fosse consegnato al Papa, decise di affidarlo a padre Rosa, allora direttore di *Civiltà Cattolica*, perché lo rivedesse in alcuni punti. Ma padre Rosa morì alla fine del 1938 tanto che, essendo stato padre Ledochowski sollecitato dal Papa a consegnare il testo, questo fu ricercato nell'archivio del defunto padre direttore di *Civiltà Cattolica*. E, finalmente, il testo fu consegnato, nel gennaio 1939, all'augusto destinatario che stava già male in quanto sovrato di disturbi cardiaci. Pio XI, che già con l'enciclica del 1937, *Mit brennender Sorge*, aveva criticato il nazismo ed era sempre più preoccupato per l'antisemitismo che soffiava sull'Europa, si era messo a lavoro per pubblicare la nuova enciclica. Ma all'alba del 10 febbraio 1939 si spense.

Ma torniamo al racconto che le fece padre La Farge. Come mai non si pensò di pubblicarlo allora? E perché lei, pur occupandosi molto dei rapporti tra la Santa

Sede e la seconda guerra mondiale, non ne ha fatto mai menzione nei suoi tanti studi e saggi?

Va tenuto conto che si trattava di un testo acquisito agli atti della Santa Sede e padre La Farge ed io stesso, per la comprensibile discrezione, abbiamo tenuto l'impegno di non parlarne. Padre La Farge, poi, è morto nello stesso anno e periodo della scomparsa del presidente Kennedy, nell'autunno del 1963. Ma c'è un particolare da raccontare. Nell'archivio della redazione della rivista *America* lavorava uno studente di nome Baeslin, il quale, essendo venuto a conoscenza della copia del testo di padre La Farge per l'enciclica, se ne era fatta un'altra per sé che si portò dietro allorché decise di non farsi più gesuita e di uscire dalla Compagnia. E nel 1970 vendette il testo all'americano *National Catholic Reporter* per cui il fatto che ora sia stato pubblicato in Francia non è uno scoop, anche se è interessante.

Come mai Pio XII, eletto il 2 marzo 1939, non fece proprio quel testo nella sua prima enciclica *Summi pontificatus* del 20 ottobre dello stesso anno?

È una domanda interessante perché di quel testo doveva essere a conoscenza dato che era stato dal 1929 Segretario di Stato di Pio XI del quale non poteva non conoscere le intenzioni. Inoltre, una volta eletto Papa, aveva chiamato tra i collaboratori redattori dei testi pontifici padre Gustav Gundlach che era stato, con La Farge e Desbuquois, uno degli autori del testo per l'enciclica *Humani generis unitas*. Nell'enciclica *Summi pontificatus*, Papa Pacelli accenna alla pluralità delle razze come arricchimento dell'unità del genere umano e si può pensare che fosse stato lo stesso Gundlach ad inserire alcune idee tratte dal precedente documento. Ma rimane il fatto che Pio XII, nella *Summi pontificatus*, non fa suo il discorso antirazzista e antisemita. Possiamo, perciò, dire che Pio XII, di fronte alla situazione internazionale che si andava profilando e, nonostante che gli effetti delle leggi naziste e fasciste anticbraiche fossero palpabili, aveva deciso di fare una scelta diversa, magari con il concorso della Curia, nel timore che un atto coraggioso e fermo non avrebbe potuto fermare una guerra che era cominciata.

LETTERATURA

Oggi il Premio Nobel

STOCOLMA. I vincitori del premio Nobel per la letteratura saranno annunciati oggi alle ore 13 (ora italiana). Lo ha annunciato l'Accademia Reale svedese, che attribuisce ogni anno i premi, smentendo le voci insistenti secondo le quali l'annuncio sarebbe stata data giovedì della prossima settimana. Non ci sono previsioni: «ufficiali» sui vincitori né, ovviamente, sono stati fatti nomi di possibili candidati. Il 9 ottobre saranno annunciati i premi Nobel per la medicina e la psicologia, il 10 per l'economia, l'11 per la fisica e la chimica e il 13 quello per la pace. Ogni vincitore avrà quest'anno un premio di 7,2 milioni di corone svedesi (circa 1 miliardo e 650 milioni di lire), che sarà consegnato il 10 dicembre, in occasione dell'anniversario della morte di Alfred Nobel, a San Remo, nel 1896.

Panini e locali. Alla scoperta della grande provincia italiana. Nel quadro fosco dipinto dagli editori - per altro in pieno rinnovo contrattuale con i giornalisti - c'è un settore che, al contrario, sembra conoscere una nuova primavera: l'informazione locale. Nuove iniziative, restyling, «panini» (ovvero giornale nazionale più giornale locale venduti insieme) una concorrenza fatta a suon di notizie anziché di gadget, i giornali riscoprono la cronaca cittadina. E l'edicola il premia.

Prima sul nastro di partenza è stata *Mattina*, il nuovo quotidiano diffuso con l'Unità in Emilia Romagna e in Toscana: un terzo «dorso» venduto insieme a *Unità* e *Unità 2*, a duemila lire. Le cinque edizioni di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza e Romagna sono state salutate in edicola, il 12 settembre, da vendite che hanno toccato quota «più 120%». Dopo tre settimane le vendite erano a più 22%. Per quel che riguarda *Mattina* di Firenze il primo giorno (il 26 settembre) le vendite hanno toccato quota più 160%. Ora si attende - ed è imminente - la partenza di *Mattina Toscana*.

media
di CIARNELLI & GARAMBOIS

Le Marche sono una regione di «grandi lettori». Da una indagine pubblicata dalla rivista *Economia Marche* e realizzata dalla Fondazione Merloni di Fabriano in collaborazione con il Censis, infatti, risulta che il 59,8% dei marchigiani leggono «spesso» o «tutti i giorni» un quotidiano. Ed è qui che il 27 settembre ha debuttato *Centro Marche*, il nuovo quotidiano della Finegil (la società dei giornali locali del gruppo L'E-spresso). Il giornale si è inserito in una regione già ricca di testate locali (dal *Corriere adriatico* al *Resto del Carlino*, al *Messaggero*): una zona, però, dove è ancora aperta la ferita provocata dal crak delle *Gazzette* del gruppo Longarini.

Ascoli, Macerata e Ancona sono le città delle tre edizioni del nuovo quotidiano diretto da Pier Vittorio Buffa, ovvero la zona di sud est della regione dove il contadino diretto è proprio quel *Corriere adriatico* con il quale fino a qualche tempo fa la Finegil



aveva stretto accordi. Il «break even» di *Centro marche*, cioè il punto di pareggio, è stato fissato in 5/6 mila copie da raggiungere in un anno; intanto l'editore dichiara che, dopo il giorno del lancio in cui si è toccata una vendita di 10 mila copie, ne vengono attualmente diffuse 4 mila. *Centro Marche* lavora in sinergia con un'altra testata del gruppo, *Centro Abruzzo* (cinque edizioni: Avezzano, L'Aquila, Pescara, Chieti e Teramo).

Le testate storiche di queste regioni, però, non stanno a guardare: nuove tecnologie e colore sono i punti forti con cui si sono rifatti il look *Il resto del Carlino* e *La Nazione*. La Poligrafici edito-

riale, infatti, ha puntato - come dice un comunicato dell'editore - su «un notevole sviluppo della parte nazionale, un consolidamento e miglioramento di quella locale, un aumento complessivo delle pagine e un considerevole incremento del colore». Dai tradizionali due fascicoli si è passati a tre, due nazionali e uno locale (13 edizioni per *Il Resto del Carlino*, 14 per *La Nazione*).

Torino chiama Roma: ovvero, all'assalto della Capitale. In attesa che il *Corriere della Sera* arrivi nelle edicole romane con il *Vivire Roma* (diretto da Bruno Tucci), *La Stampa* sta preparando ad una «operazione panino» con una nuova testata locale. Il nuovo giornale sarà edito da Borghini (presidente dell'associazione industriali del Lazio) e diretto da Enrico Singer (attualmente vicepresidente di *La Stampa* a Roma). La novità sta nel fatto che il giornale locale potrà essere venduto sia insieme a *La Stampa* (che in questo caso pagherà un

rimborso a copia all'altro editore), sia singolarmente.

A cavallo tra Italia e Svizzera, con sede a Como, è invece *Il caffè*, «primo settimanale illustrato per comaschi e ticinesi», in edicola dal 30 settembre a 2.500 lire (edito dalla Nodolibri). 32 pagine, stampato in decimila copie formato tabloid, con una redazione «leggera» (ovvero con un coordinamento in redazione e molti collaboratori) e diretto da Marco Guggiari, il settimanale si presenta in edicola il sabato in formato «panino» ogni volta con un mensile diverso: il primo è stato *Mattile* (diretto da Paolo Lipari), dedicato ai bambini dai 7 ai 13 anni. Gli altri sono *Lavori, Terre e Storie*.

Isabella Rossellini «testimoniale» del futuro interattivo. L'attrice è infatti la protagonista del filmato con cui Stream (società del gruppo Stet-Telecom che ha avuto il suo esordio internazionale nei giorni scorsi, a Ginevra) presenta *Video magic*, prima tv interattiva italiana in sperimentazione per ora presso mille famiglie: è la possibilità di scegliere tra film, documentari, ma anche «home banking» e «home shopping», restando in poltrona.

Quante menzogne su Rushdie

SANDRO VERONESI

COSÌ, È ARRIVATO anche da noi il momento di Salman Rushdie. Lo scrittore che era stato sempre prudentemente evitato dai nostri mezzi di comunicazione (salvo qualche rara eccezione, naturalmente, che però confermava la regola) in questi giorni è stato oggetto di articoli, interviste e pubbliche discussioni come mai era avvenuto negli oltre sei anni che sono ormai trascorsi da quando è stato, lui, cittadino britannico, condannato a morte urbi et orbi da un presidente (ora defunto) della Repubblica Islamica dell'Iran. Come prima cosa bisogna rilevare che Rushdie è composito a Roma - a suo rischio e pericolo, naturalmente - per promuovere il suo nuovo romanzo *L'ultimo sospiro del Moro*, e salta dunque agli occhi la grande, immediata disponibilità dei media a occuparsi di lui con questo pretesto commerciale, laddove finora non ne avevano mostrata molta per farlo sulla base del semplice e terribile destino con cui egli si ritrova a convivere ogni giorno. È un brutto segno, sapete. Altri brutti segni si sono succeduti in questi anni, e non hanno cessato di mostrarsi nemmeno in questi pochi Rushdie-days.

L'altro ieri sera, per esempio, la pur brava Lucia Annunziata, nel suo programma serale *Linea 3*, dopo aver realizzato una bella intervista con il romanziere anglo-indiano è caduta nel solito vecchio errore di affrontare il suo caso in compagnia degli interlocutori sbagliati: personaggi intellettualmente ineccepibili, sia ben chiaro, di grande prestigio e, come si dice in questi casi, di chiara fama, anche televisiva. Senonché, ancora una volta, essi hanno male interpretato il problema della *fatwa* contro Rushdie, disperdendolo nel problema più ampio del fondamentalismo islamico, poi nella consueta confusione tra fondamentalismo e integralismo, e soprattutto nella vecchia, logora eppure ancora sbalorditivamente frequentata prospettiva del comprendere le ragioni degli altri. Ancora una volta si è sentito ripetere che *I Versi satanici* è un libro blasfemo e offensivo per l'Islam, come se applicare questi due epiteti a un atto di libera espressione artistica, nell'occidente, non fosse grottesco da oltre cent'anni. Erano sbagliati, quegli interlocutori, perché nessuno di loro era uno scrittore, perché nessuno di loro scrive romanzi. È chiaro da tempo, ormai, che *I Versi satanici* è perseguitato, insieme al suo autore, proprio perché è un romanzo, poiché è nella forma del romanzo che la nostra civiltà ha saputo massimamente metaforizzare quelle conquiste ideali e sociali che, per una civiltà dogmatica, rappresentano una minaccia. Lo hanno spiegato con estrema lucidità grandi scrittori come Milan Kundera, Ian McEwan o Günter Grass nel corso di questi sei anni, ma niente, quando si osa affrontare il caso Rushdie in televisione si chiama a parlame ambasciatori, studiosi, giornalisti, islamisti, che continuano a trascurare il cuore del problema.

SI RICOMINCIA - d'accapo ogni volta, maledizione, mentre molte delle voci più autorevoli della nostra epoca hanno già messo in chiaro, inascoltate, le tre verità fondamentali legate a questa faccenda. Sarà bene ricordarle, allora: 1) Rushdie non ha provocato nessuno, e non si è andato a cercare un bel nulla, ha semplicemente creduto nei valori fondanti (laici, ma non per questo meno elevati) della civiltà occidentale alla quale appartiene, e li ha esercitati scrivendo un romanzo; *I Versi satanici* è un'opera lunga oltre quattrocento pagine, ed è quello il solo contesto nel quale vanno giudicate le - poche, tra l'altro - pagine che hanno causato la sua condanna; 2) l'Occidente intero, da oltre sei anni, è sotto scacco ad opera dell'Iran, che ostinandosi a non ritirare la condanna a morte contro Rushdie, e constatando che le reazioni a questa ostinazione sono ridicole, mette sotto gli occhi del mondo la vacuità dei suddetti valori fondanti - diritti umani, autonomia di giudizio, libertà individuale ecc. - nel nome dei quali l'Occidente prosegue la propria opera di colonizzazione del terzo mondo. Il caso Rushdie è tutto qui: affrontiamolo, una buona volta, e solo dopo diamo sfoggio della nostra grande erudizione, e tolleranza, e originalità, e brillantezza, e obiettività, nel saper considerare anche il punto di vista degli altri.